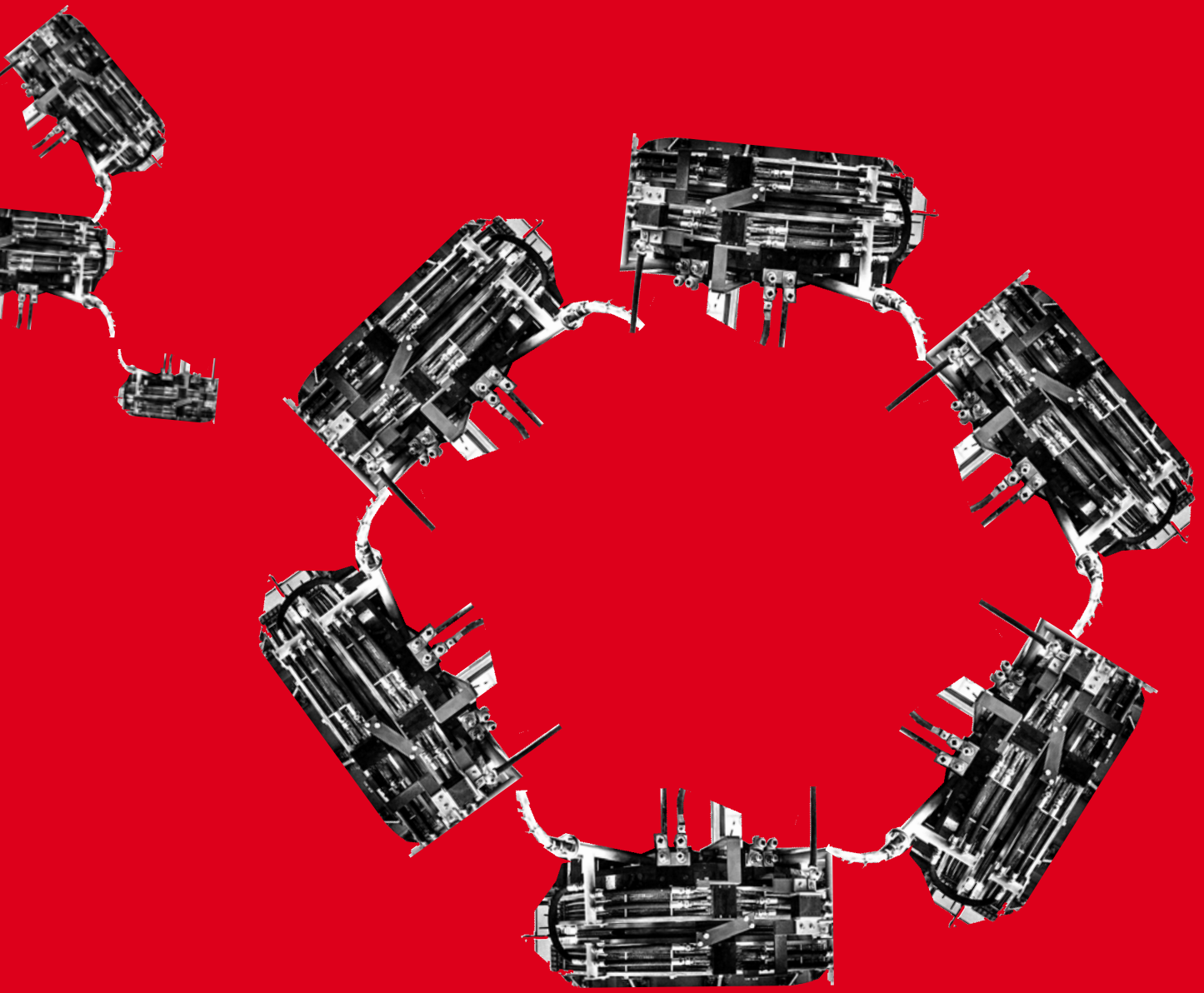


il mondo salvato dalle ragazzine



adateoria#8
femminista

dicembre 2016

Il mondo salvato dalle ragazzine

Ada

una cosa è certa, questi bambini/e desiderano, desiderano, desiderano... fiduciosi dei loro desideri, si aspettano che noi li ascoltiamo

Lucia Mastrodomenico, *Nutrimento*

trovo assurdo che gli adulti che hanno dei bambini non ne tengano conto, quando votano, del voto dei loro figli (...) l'atteggiamento dei legislatori cambierebbe se dovessero fare i conti con questi voti e permetterebbe loro di inserire i bambini nella società

Françoise Dolto, *Il bambino e la città*

Questa volta le nostre riflessioni hanno preso avvio dalle bambine e dai bambini. Come guardano il mondo, la città, che cosa desiderano, che cosa sognano, che cosa vivono.

Le nostre parole sono nate dall'immagine del corpo di Aylan, col capo riverso sulla riva del mare di Bodrum, della piccola Fortuna "caduta" dal quinto piano di un palazzo di Caivano. Ma anche dai corpi dei bambini e delle bambine che giocano tra i vicoli di Napoli, che corrono, stanno fermi, siedono nei banchi delle scuole, si affacciano al mondo dei social networks, sono catturati da un mercato invadente e pervasivo, ridono felici, piangono, immaginano, sognano o hanno smesso di sognare.

Abbiamo giocato a creare dei punti di avvistamento a partire dal loro sguardo. Non per metterci al loro posto, ma per creare una sintonia tra loro e noi, provando a guardare la città con il filtro dei loro occhi.

Ci siamo chieste che ruolo gioca nell'infanzia e nella prima adolescenza oggi la differenza sessuale, abbiamo iniziato a pensare alle bambine, alle ragazze e al mondo che le aspetta così come a quello che si aspettano dal mondo. Abbiamo pensato a tutto questo a partire dalle relazioni con le nostre figlie e i nostri figli, ma anche con i figli che non abbiamo avuto, con quelli che abbiamo desiderato ma non sono venuti, con quelli che verranno.

Guardare la città dal punto di avvistamento delle ragazzine ci ha schiuso un ampio ventaglio di problemi: la questione dei modelli e degli stereotipi legati alla differenza sessuale, della libertà femminile che a ogni generazione si rinnova, delle relazioni nel mondo del virtuale, dei corpi e della loro vulnerabilità, della sicurezza e della violenza.

Perché partire da qui, dal punto di vista delle bambine? Perché l'infanzia è il nuovo inizio, la possibilità della trasformazione, l'unicità che ogni volta rimette al mondo il mondo. Partire dall'infanzia significa innanzitutto risvegliare quella parte bambina che giace sepolta dentro di noi, è un nostro modo

di aprire al desiderio libero ed immediato, alla trasformazione, all'immaginazione, ad un'altra misura della città, non patriarcale né neoliberale

Nella città tradizionalmente i bambini e le bambine venivano tenuti in conto insieme o dopo le donne, come soggetti da tutelare in quanto senza proprietà, privi di autonomia decisionale ed economica, in uno stato in cui la "minorità", come condizione anagrafica ed anche "passiva", li accomunava. In città chi non ha, non esiste, non vota, non decide, non gestisce. La città si presenta dunque come una dimensione ristretta i cui perimetri obbligati, le norme e le regole vengono percepiti come immodificabili, già dati. Attraverso il mondo dell'infanzia si apre una dimensione non data, che ha bisogno per realizzarsi della creatività, dell'immaginazione, della fantasia, del gioco.

Quando un bambino, una bambina, ti guarda si aspetta il meglio e sta a te rispondergli. La competenza simbolica si forma grazie al fatto che rispondiamo alla sua attesa, che captiamo quel suo messaggio come qualcosa che ci tocca nel profondo. Si tratta di un gioco di rimandi in cui l'adulto, l'adulta, nel dare il meglio di sé ne riceve beneficio anche per sé, respira il possibile della relazione. Certo, se questa facoltà non viene coltivata, si spegne, i bambini la perdono "si adattano", "si abitua-no" e questo a discapito di tutti e tutte. Divenire adulti coincide in questo modo con una riproduzione del peggio degli "adulti".

Alla stessa capacità, non solo infantile, ma umana tout court, fa riferimento Simone Weil quando scrive: "dalla prima infanzia fino alla tomba qualcosa in fondo al cuore dell'essere umano, nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano".

Qui la differenza tra bene e meglio. Il "meglio" fa riferimento alla relazione materna che non è mai da leggere in senso assoluto, le creature piccole non si aspettano la perfezione, ma semplicemente che gli adulti facciano del loro meglio: si sforzino di offrire il meglio di sé. Anche Weil non fa riferimento ad un bene assoluto nel senso della tradizione teologica maschile, ma nemmeno parla di un bene relativo. Per lei nel cuore umano c'è qualcosa di incondizionato: un atomo di bene puro, infinitamente piccolo, che riluce quando nelle relazioni la forza si zittisce. In Weil la misura la restituisce la relazione dal momento che, con il suo rimando incondizionato all'altro, antepone l'obbligo al diritto.

In questo senso noi abbiamo un obbligo verso i bambini e le bambine perché loro sono l'inizio e tutto nasce con loro. La misura della libertà, del bene, la custodisce la relazione così come ci ha insegnato la politica delle donne. In un'epoca di neutralizzazione dei corpi per noi di Ada ha un senso politico forte porsi la domanda che cosa significa oggi nascere dello stesso sesso della madre.

Letture

Francoise Dolto, *Il bambino e la città*, Milano 2000.

Lucia Mastrodomenico, *Solo l'amore salva*, Napoli 2012.

Elsa Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini*, Torino 1965.

Luisa Muraro, *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Milano 2013.

Simone Weil, *La persona e il sacro*, Milano 2012.

